

APPENDICE A

Due scritti inediti di Bruno Rizzi su Merlino

Presentiamo qui due testi inediti su Merlino di Bruno Rizzi (1901-1977). Come già anticipato nella Avvertenza al presente volume, si tratta di recensioni a raccolte di scritti merliniani che, per ragioni a noi ignote, l'autore in vita non ha mai pubblicato. Il primo testo, *Leggendo Saverio Merlino*, ha per oggetto il libro *Concezione critica del socialismo libertario*, pubblicato a cura di P. C. Masini e A. Venturini nel 1957, ed è stato scritto con ogni probabilità in un periodo di poco successivo la comparsa del volume. L'originale di questo articolo è conservato nel Fondo Bruno Rizzi, presso la Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari dell'Università di Torino. L'articolo ci è stato fatto pervenire da Paolo Sensini, autorevole biografo e studioso di Rizzi, che vi ha inserito anche alcune note. Ricordiamo che Sensini ha tra l'altro curato le recenti edizioni integrali di due tra i più importanti libri di Rizzi: *La burocratizzazione del mondo* (Paderno Dugnano, Colibrì, 2002) e *La rovina antica e l'età feudale* (con Barbara Chiellini Dezi, Lungro di Cosenza, Marco, 2006). Il primo di questi testi contiene anche in Appendice una ricca *Nota biobibliografica*, a cui rinviamo per eventuali approfondimenti.

La seconda recensione, *Resurrezione di un grande socialista (A proposito del libro "Il socialismo senza Marx" di F. S. Merlino)*, proviene dal Fondo Aldo Venturini conservato presso la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese. Rizzi fece pervenire l'originale dell'articolo a Venturini, curatore del libro citato, verso la fine del giugno 1974. Della consegna si incaricò il comune amico Franco Pavese. Quest'ultimo, dopo essere stato per diversi anni residente a Bologna dove aveva frequentato lungamente Venturini, si era da poco trasferito per ragioni di lavoro a Verona, entrando ben presto in contatto con Rizzi che risiedeva nella vicina Bussolengo.

Alcune lettere, ora conservate nel Fondo Aldo Venturini presso la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", ci consentono di ricostruire nelle linee essenziali questi passaggi. Il primo riferimento al testo ricevuto da Rizzi si trova in una lettera, datata "Bologna, 3 luglio 1974", inviata da Venturini a Pier Carlo Masini: "L'amico

Pavese, che ora risiede a Verona dove è stato trasferito, mi ha mandato un lungo articolo di Bruno Rizzi sul libro di Merlino, che dovrò ricopiare per intero, perché battuto a macchina in modo bestiale. Questo è il titolo dell'articolo: *Resurrezione di un grande socialista*. Pochi giorni dopo, in una lettera datata "Bologna, 6 luglio 1974", Venturini ritorna sull'argomento scrivendo a Luciano Pellicani: "Bruno Rizzi, che Masini giudica un uomo geniale e molto preparato anche se un po' strano, mi ha fatto avere da un comune amico che abita a Verona, un suo lungo articolo sul libro di Merlino, a cui ha dato questo titolo: *Resurrezione di un grande socialista*. Dovrò purtroppo ricopiarlo tutto, perché battuto a macchina in modo bestiale". Il giudizio di Masini su Rizzi, a cui Venturini accenna, è contenuto in una lettera di qualche anno precedente, datata "Bergamo, 17 aprile 1970". In essa Masini scriveva: "Il Rizzi è un tipo strano, geniale e grafomane, rappresentante di scarpe e vecchio militante comunista, poi anticomunista (ebbe perfino una polemica con Trotski e questa l'ha reso famoso): un brav'uomo in definitiva. Ti rimando la sua lettera che rende molto bene l'uomo (mi fa piacere il suo riconoscimento per l'opera merliniana)". Va precisato che nel Fondo Aldo Venturini sono contenute anche alcune lettere di Rizzi, tra cui una inviata da Bussolengo il 5 aprile 1970 che è probabilmente quella a cui Masini si riferisce. Scrivendo a Venturini, Rizzi tra l'altro si esprimeva in questi termini: "Quando lessi il libro scritto da te e Masini su Merlino, per me fu una rivelazione di prima grandezza e capii subito che si trattava del socialista più completo del suo tempo non solo in Italia, ma in Europa. Ben triste mi fu il constatare che gli uomini politici del proletariato me lo avevano tenuto nascosto. Un simile maestro! e me vivente".

Franco Pavese, da noi interpellato, ci ha confermato di essere stato lui a mettere in contatto epistolare Venturini e Rizzi, e ha aggiunto di avere anche tentato di fare incontrare i due intellettuali suoi amici a Bussolengo, ma senza successo. Pubblichiamo qui di seguito una breve testimonianza di Pavese, scritta su nostra richiesta nel settembre 2009: "Quando nel 1970 mi trasferisco da Savona a Bologna porto con me una serie di indirizzi di compagni abbonati ad «Umanità Nova» datimi da U. Marzocchi. Tra questi ci sono i Garavini di Castel Bolognese che ben presto mi presentano ad Aldo Venturini a Bologna. Ricordo che era impegnato per fare pubblicare da Boni Editore il suo lavoro su F.S. Merlino, *Il socialismo senza Marx*. Per tutto il periodo che sono stato a Bologna, una volta o due alla settimana ho frequentato Aldo che mi ha fatto conoscere una serie di autori anarchici e non, in gran parte a me

sconosciuti. Era un uomo piuttosto schivo e riservato ma contento di aprire un dialogo con i giovani del movimento anarchico e diventammo amici pur dissentendo io su alcune sue idee [...]. Mi portò a vedere Pontelungo, i prati di Caprara, la casa dove abitò Luigi Fabbri a Corticella e località Crocetta, ultimo domicilio di L. Fabbri a Bologna, e la scuola di Crespellano dove Fabbri insegnava e dove si incontravano. Conservo ancora le fotografie degli stabili e dei luoghi fatte insieme a lui, mentre mi faceva da “cicerone” [...]. Per motivi di lavoro, da Bologna, nel 1974 mi sono trasferito a Verona. I contatti con Aldo sono però continuati ed alcune volte è venuto a trovarmi nonostante non amasse molto spostarsi da Bologna. A Verona, in località Bussolengo, avevo preso contatti con Bruno Rizzi, di cui avevo sentito parlare come un intellettuale interessante per la critica al collettivismo burocratico dell’Urss e come autore plagiato da J. Burnham nell’opera *La rivoluzione dei tecnici*. Personaggio eccentrico, estroverso, una valanga di idee, molto disponibile verso questo giovane anarchico che non conosceva, mi parlava di Trotski, Bordiga, Naville e dei comunisti italiani che, non appena lui pubblicava un opuscolo o libro, li compravano tutti per mandarli al macero. In una lettera che Venturini mi scrive il 6 Maggio 1974 [...], Aldo si rammarica di non essere venuto con me da B. Rizzi a Bussolengo ma io poi feci da tramite tra loro che ebbero l’opportunità di scambiarsi le loro idee”.

Nel pubblicare i due testi di Bruno Rizzi su Merlino dobbiamo avvertire che non necessariamente condividiamo tutte le argomentazioni e i giudizi in essi contenuti. Come abbiamo scritto nella Avvertenza posta all’inizio del presente volume, il nostro scopo è soprattutto quello di fare conoscere l’opinione che del pensiero e della produzione teorica di Merlino aveva Bruno Rizzi, che resta – aldilà delle opinioni sul personaggio, spesso ancora molto discordi – uno dei grandi “eretici” della sinistra del Novecento a livello internazionale. Un autodidatta colto capace di intuizioni geniali, in grado di dare un contributo decisivo – con la sua teoria del collettivismo burocratico – alla comprensione della reale natura sociale dell’URSS, cioè alla risoluzione di uno dei problemi sociologici e politici più controversi e dibattuti del secolo scorso.

Bruno Rizzi

Leggendo Saverio Merlino¹

Non ci eravamo ingannati: più proseguiamo nella lettura di questo autore, più si radica in noi la convinzione che nessuno in Italia ebbe più vaste conoscenze socialiste e anche più profondo acume. Conosce, altresì, l'Economia meglio di tutti coloro che lo precedettero e che lo seguirono. È la sua forza e la sua disgrazia ad un tempo. Può fare le pulci a Marx, mettere in imbarazzo Kropotkin, incutere timore a Labriola e umiliare Reclus; naturalmente non compreso neanche dai "quadri" del movimento, ignoranti della materia e istintivamente guardinghi. Restò nell'ombra e passò nel dimenticatoio nel mentre i "tenori della bella voce" e dalle vuote parole riscuotevano gli applausi della platea.

Ci ha stupito, e denota il livello teorico del tempo, quello che Saverio Merlino reputa la professione di fede di Bakunin: "Mi si accusa di essere comunista. Sono collettivista: domando l'abolizione dell'eredità".

Anche prendendo i comunisti come autoritari e i collettivisti come libertari, concludere con l'abolizione dell'eredità ci sembra alquanto semplicista e ingenuo. Nossignore, dovrebbe trattarsi di una professione di fede e verrà invece ritenuto ingenuo il pensiero dei Giurassiani: "Noi sognamo una sintesi dove Marx e Proudhon si darebbero la mano". È chiaro che per un teorico *d'allora* la frase poteva essere ritenuta ingenua. Noi approdammo a qualche cosa di simile sulla scorta di studi decennali, critiche, fatti inumani e lunghe meditazioni. In un attimo felice, i Giurassiani avevano intuito il vero. Miracoli della fede e dell'amore.

Alla concezione dei socialisti autoritari d'allora, per cui la trasformazione economica della Società riguardava unicamente la

1. Questo articolo inedito, scritto verosimilmente sul finire degli anni Cinquanta e conservato presso il Fondo Bruno Rizzi (Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari dell'Università di Torino), prende spunto dalla pubblicazione di una raccolta antologica degli scritti di Francesco Saverio Merlino del periodo 1890-1896, raccolta che intendeva anche celebrare il centenario della nascita del pensatore e rivoluzionario napoletano: cfr. Saverio Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, a cura di Aldo Venturini e Pier Carlo Masini, Edizioni De Silva - La Nuova Italia, Firenze 1957. Le note che seguono sono di Paolo Sensini.

distribuzione dei prodotti del lavoro, Merlino oppone la produzione per la soddisfazione dei bisogni diretti e non per il profitto.

Non è esatto neanche quanto dice, poiché la divisione del lavoro e la sua progressiva incrementazione non permetteranno mai più che si lavori per la soddisfazione dei bisogni diretti. Ciò è ancora appannaggio di qualche gruppo di selvaggi nel centro dell’Africa, delle Amazzoni o della Guinea. Si potrà andare a lavorare 6-8 ore al giorno per acquistare il diritto alla ripartizione dei prodotti del lavoro sociale, ma non si tratterà mai di un lavoro volto alla soddisfazione dei bisogni diretti. D’altra parte anche Merlino ammette ripetutamente con molto buon senso e controbattendo ai faciloni dell’anarchia, che siamo ben lontani dal poter “prendere nel mucchio”, ossia dall’aver una capacità produttiva che copra i massimi bisogni sociali. Occorre quindi incrementare ulteriormente la produzione, ma non dice di quale mezzo economico ci si servirà.

I capitalisti sono spinti alla bisogna dal profitto. La Società li tratta da minorenni: sprona questi dirigenti sociali a uniformarsi alle leggi economiche (aumento della produzione – riduzione dei costi – incremento del potere d’acquisto – divisione del lavoro – differenziazione economica progressiva ecc.) con lo specchietto del profitto. Mai il capitalista verrebbe trascinato nella febbre dell’oro e quindi nell’allargamento continuo della produzione se non fosse allettato dal profitto. Merlino non si chiede che cosa dovrà mettere al suo posto. Crede di risolvere tutto con una produzione volta unicamente alla soddisfazione dei bisogni. Perciò la questione si pone in due maniere. O Merlino non sapeva che in Economia vi è un *imperativo categorico* (legge dell’aumento della produzione), per cui il volume dei prodotti consumabili deve costantemente aumentare, oppure era vittima come tutti i compagni d’allora del preconcetto per cui la nuova economia se ne sarebbe infischiate del mercato.

Propendiamo per la seconda tesi. Vedrà il Nostro che la produzione è insufficiente, che profitto, rendita, salari prezzi hanno una funzione razionalizzatrice nel campo produttivo e distributivo che deve essere sostituita con qualcosa di nuovo, ma non riuscirà a intravedere che il mercato dovrà continuare anche durante il Socialismo. Vi era però arrivato molto vicino; ancora una passo e avrebbe dato scandalo. Sono prodezze che soltanto un cervello molto fine poteva raggiungere settant’anni fa e senza aver vissuto l’epoca dei grandi esperimenti aperti con il 1917. Infatti si sente che non si riteneva secondo a nessuno. Critica ovunque senza riguardo ai “santi”; esamina coscienziosamente il loro dire, ma non accetta mai le loro conclusioni come oro colato.

Eccolo che s'avventa contro la dittatura del proletariato di Karl Marx: "Recita miracolosa di cui si sono impadroniti tutti i politici socialisti". Che cosa avrebbe risposto Lenin? Probabilmente avrebbe visto in lui il solito anarchico perduto nel nullismo, ma Merlino era di statura ben diversa; non negava l'organizzazione, non la voleva autoritaria anche se non ci indica come raggiungere lo scopo.

Chi può negare al giorno d'oggi che Merlino vide più lontano e più profondamente di Marx? Chiedetelo a quattr'occhi al popolo russo. Quello ungherese, tedesco e polacco hanno già risposto. Lenin si gettò sul programma di Gotha per difendere la tesi della "dittatura del proletariato", ed è vero che Marx l'ha pronunciata. Se si guarda però al contesto prima e dopo, si capisce che Marx l'ha gettata non per convinzione profonda, ma quale soluzione politica di una situazione che si presentava oscura e che non riuscì mai a chiarire.

Eccolo infatti che critica subito la formula del programma sul "libero Stato". Scrive Merlino: "Si tratta, egli dice [Marx], di sapere quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista; quali funzioni sociali analoghe a quelle delle funzioni attuali dello Stato, resteranno; e questa questione non si risolverà combinando mille volte la parola 'Popolo' con la parola 'Stato'"².

Neanche cambiando la parola "operaio" con la parola "Stato", aggiungiamo noi. Eppure è tutto quello che fecero i compagni bolscevichi fregandosene delle raccomandazioni di Marx e prendendo alla lettera la sua infelice formula della "dittatura proletaria".

Lo "Stato popolare" non significa assolutamente niente, dice Merlino. "Stato Operaio" è un non-senso marxista che nasconde la dittatura di un partito sul proletariato e sul resto della Società³.

Marx criticò aspramente il programma di Gotha, a tal punto, diciamo, che finì per ripudiarlo. Ebbene, la socialdemocrazia tedesca riuscì a tenere nascosto per sedici anni le critiche di Marx venute alla luce per una "indiscrezione di Engels"⁴. Auguri!

Partito per correggere il programma di Gotha, Marx, strada facendo, cadeva nella formula della dittatura rivoluzionaria del proletariato. Non è facile intravedere come fu condotto a questo passo falso.

Quando il programma volge alla soluzione della questione so-

2. Saverio Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, cit., p. 56.

3. *Ibidem*.

4. *Ivi*, p. 58.

ziale, propone “le cooperative, fondate con *l’aiuto dello Stato*, ma subordinate *al controllo democratico della massa dei lavoratori*”.

Marx non vuole saperne di rinnovare gli “ateliers nationaux” di Napoleone III e si affida al controllo democratico dei lavoratori sulle aziende di Stato; ma che propone? “Un processo di trasformazione rivoluzionaria della società”. Grazie tante. Si chiedeva proprio *con quale* processo si poteva ottenere la trasformazione rivoluzionaria della società. Anche Marx lo sapeva e gettando una pomposa frase rivoluzionaria al vento lasciava insoluta la questione. Arrivato a questo punto, dopo avere anche giustamente criticato i compagni, Marx non sapeva che pesci pigliare. Contrario allo Stato che voleva eliminare e ai sostenitori del *Volks-Staat*, “smarrisce – dice Merlino – e fabbrica lui stesso un ponte di passaggio dalla società attuale alla futura”.

“Fra la società capitalista e quella comunista – scrive Marx – si apre un periodo di trasformazione rivoluzionaria dell’una nell’altra. A questo periodo corrisponde anche un periodo di transizione politica durante la quale lo Stato non può essere altra cosa che la dittatura rivoluzionaria del proletariato”. Come spiegare questo “smarrimento”?

A quel tempo non si faceva molta differenza tra Socialismo e Comunismo, concepiti come la stessa cosa e non come due tipi distinti di Società. Marx doveva essere del numero, ma capì che la distribuzione secondo i bisogni e la giusta divisione del prodotto del lavoro era inattuabile.

Spiega quindi che abbiamo a che fare non con una società comunista che si sviluppa secondo propri principi, ma con una che esce dal seno della Società capitalista ed è quindi ancora avvolta nella “matrice”. Belle frasi per capire una lacuna: in quest’arte, Marx troverà un maestro soltanto in Trockij. Da qualsiasi lato provenga, la Società non è comunista se la distribuzione non è fatta secondo i bisogni individuali. Marx capisce che non è possibile e allora ripiega sul principio socialista: a ciascuno a seconda di quello che dà; ossia, compensazione del lavoro indipendentemente dai bisogni personali, ma scevra da sfruttamento.

La “matrice” intravista da Marx è in realtà il Socialismo che precederà il Comunismo per svariati secoli. Marx non vede nettamente la fase socialista staccata da quella comunista; ne è prova il fatto che pur passando al principio economico del Socialismo, lo vuole applicare con un’economia annonaria di marca comunista: “Il lavoratore riceve dalla Società un certificato che attesta che egli ha prestato tanto lavoro e ritira, grazie al suo certificato, tanti mezzi di consumo dal magazzino sociale di quanti ne vale un uguale

lavoro. La società, gli dà la stessa quantità di lavoro che egli le ha prestato”. Marx intravede una fase post-rivoluzionaria che non è ancora comunista e spiega la cosa con l’espedito della “matrice”. Intuisce però che si tratta di un periodo di una certa importanza e durata. Non ravvisandolo come Socialismo, inventa l’espedito della dittatura del proletariato. Salta il ponte di passaggio dal Capitalismo al Comunismo passando sopra il Socialismo.

Quest’errore di Marx, scusabilissimo ai suoi tempi, è costato sangue e lacrime senza fine ed è tuttora in efficienza. Ma Merlino doveva restare sconosciuto e Marx pontificare nel mondo. Guai a chi osava criticare i “santi” e mettere in dubbio i miracoli. Merlino lo seppe, e chissà quanto dovette soffrirne.

Marx ha criticato tutto il programma di Gotha e l’ha ripudiato, ma i marxisti gli misero il bavaglio per sedici anni eccezion fatta per la dittatura del proletariato. La burocrazia comandava, dunque, più del Papa anche allora ed è logico che andata al potere costruisse un Collettivismo Burocratico.

Merlino ci fa sapere che il programma approvato ad Erfurt non è quello della redazione originale. La parte teorica, segnatamente, è stata modificata da cima a fondo. Una delle omissioni più importanti è questa: “Il partito socialdemocratico non ha niente in comune col socialismo di Stato, un sistema... che mette lo Stato al posto dell’impresario individuale, e *riunisce pertanto nelle stesse mani la potenza dello sfruttamento economico e la potenza dell’oppressione politica del lavoratore*”⁵.

L’avevano ben visto i nostri nonni marxisti e anarchici dove s’andava a finire con lo “Stato popolare” o “operaio” che dir si voglia, ma Merlino va oltre. Con grande acume ravvisa lo stesso risultato a mezzo delle nazionalizzazioni e della “legislazione sociale”: “Niente di comune col socialismo di Stato! Perbacco! Si chiede che lo Stato, che è già in Prussia grande industriale, grande impresario dei trasporti e molte altre ‘grandezze’, divenga anche il grande istitutore, il grande organizzatore e amministratore della pubblica assistenza, il grande controllore del lavoro e la grande compagnia di assicurazioni operaie; e si pretenderebbe con questo di ‘non avere *niente a che vedere col socialismo di Stato*’. Era troppo!”⁶, dice Merlino.

Troppo poco! Nessuno l’ha ancora capito, neanche i socialisti inglesi del “Labor Action”, i soli che hanno riconosciuto il Colletti-

5. Ivi., p. 83.

6. *Ibidem*.

vismo Burocratico in Russia. Non lo vedono però in formazione nel resto del mondo. Merlino capì settant'anni fa con ben più scarso materiale a disposizione e ci volle premunire. Sappiamo con quale successo. È il destino di chi vede troppo lontano: i contemporanei non lo capiscono e i presuntuosi lo dileggiano.

Intanto, però, avverte il Merlino: "Fino a che i lavoratori non sapranno, almeno in modo approssimativo, ciò che essi possono mettere al posto dell'attuale società, non si sentiranno il coraggio d'intraprendere alcunché contro di essa"⁷. Semplice e chiaro. Noi siamo giunti invece all'apertura a sinistra... Merlino intanto continuava nelle sue profezie⁸.

Né Merlino avrebbe scagliato l'uragano stalinista sui kulaki: "Se i contadini volessero dividersi la terra e coltivarsela separatamente, sarebbe follia adoperare la forza contro di loro; poiché non è con la forza che si inculcherà agli uomini la solidarietà, che si farà fiorire l'amicizia reciproca...".

Il rispetto della libertà umana può essere la migliore guida quando le conoscenze economiche fanno difetto, ma Stalin e successori si credevano e si credono infallibili. La repressione ungherese, secondo loro, è stata necessaria per *salvare* il Socialismo. Proprio quello dello Stato proprietario e impresario non voluto da Marx.

I marxisti tedeschi misero il bavaglio alle critiche antistatali di Marx per sedici anni, e i marxisti russi applicarono il programma di Gotha sul quale Marx non volle tacere, disse, "per non comprometersi neanche col silenzio".

Ma a volte bisogna star zitti per forza, afferma Merlino: "I giornali anarchici sono la proprietà e l'affare di quelli che li pubblicano; è più difficile farvi sentire 'l'altra campana' che non nei giornali borghesi". "Questa anarchia che finisce in dogma, questa religione dell'irreligione, questa intolleranza settaria in nome della libertà assoluta, è un fenomeno da studiare". A ben guardare è lo stesso fenomeno burocratico e fanatico di tutti i partiti politici.

Le cariche fisse creano il capoccia a mezzo della funzione stabile. Quando si apre bottega, si finisce per diventare bottegai anche se se ne aveva orrore.

7. Ivi, pp. 83-84.

8. Ivi, pp. 95-96.

Bruno Rizzi

Resurrezione di un grande socialista
(A proposito del libro "Il socialismo senza Marx" di F. S. Merlino)

Il socialismo senza Marx (editore Massimiliano Boni, Bologna, 1974) è un titolo non solo indovinato ma opportuno. L'idea socialista era presente nel mondo prima che Marx aprisse gli occhi. Nacque dalla delusione provocata dalla Rivoluzione Francese che prometteva Libertà, Fraternità ed Eguaglianza, mentre rappresentava soltanto l'allineamento politico-giuridico-morale della società capitalistica la cui base economica era già stabilita.

Da tempo immemorabile nelle società umane ci fu sempre un gruppo, una minoranza che aspirava alla Giustizia, alla Libertà, alla Fratellanza ed all'Eguaglianza; subita una delusione, non si dava per vinta; cercava le ragioni dell'insuccesso e passava ad una nuova piattaforma teorica, sicura ancora una volta che mettendola in pratica si sarebbe raggiunto lo scopo.

Il socialismo, e non più la Dea Ragione, rappresentò il toccasana dei rivoluzionari delusi dalla Costituente, dalla Legislativa e dalla Convenzione. Compresero insomma che se non si cambiava l'ordine economico, le sublimi mete vaticinate da Saint-Just o da Marat non erano raggiungibili. L'idea era quindi nell'aria, ma Marx la interpretò ed integrò meglio di tutti. Ciò che aveva intuito e derivato da Considerant, Saint-Simon ed altri, egli lo sistemò e completò elaborando ed enunciando il materialismo storico. Detto brevemente, la società umana è funzione del sistema economico in atto. Il fattore germinatore del divenire sociale restava individuato nella base economica, la cosiddetta struttura, dalla quale derivano le sovrastrutture politiche, giuridiche e morali che nel loro insieme costituiscono l'edificio sociale, la società umana.

Evidentemente la storia ne veniva influenzata nelle direttrici delle sue grandi fasi di sviluppo, senza pretendere di spiegare minutamente gli eventi storici, come fu invece sostenuto da certi adepti del marxismo e naturalmente da un gran numero di avversari che vi intravedevano un vantaggio polemico. Il concetto era talmente avvincente che da oltre un secolo ed ancora oggi domina, pro e contro, il pensiero sociale di menti elette. Marx, anche

per il concorso di circostanze favorevoli, raggiunse un successo che forse non ha confronti in tutta la storia dei pensatori sociali. Soltanto Socrate, Platone, Aristotele, Confucio o Buddha, Cristo o Maometto possono reggere al paragone.

Purtroppo il maestro rimase nel vago col suo materialismo storico; nonostante le scientifiche pretese, effettivamente non precisava nulla, limitandosi ad una felice indicazione. Spiegò anche ben poco per quanto concerne la meccanica del movimento sociale e soprattutto delle sue metamorfosi, né si preoccupò altresì di raccogliere le dovute documentazioni storiche ed etnografiche. Insomma, di scientifico in questa grande intuizione sociologica c'era ben poco, ma apriva la via ad uno studio positivista della società umana che poteva sfociare nella scienza sociale, la sociologia.

Era necessario anzitutto precisare che cosa si doveva intendere per economia, una scienza ancora in fasce che Marx continua a chiamare economia politica ed il cui campo d'indagine è tuttora limitato all'epoca capitalista: quattro secoli, e ci resta un milione d'anni almeno da esplorare per sapere come vissero, produssero e distribuirono i nostri antenati nelle varie fasi del divenire sociale. Ci sembra fosse altresì doveroso individuare i punti nevralgici di vita e di sviluppo di ogni sistema economico. Né si potevano fare affermazioni dogmatiche per quanto apparissero logicamente intuibili: storia ed etnologia dovevano documentare. Marx non fece nulla di tutto questo ed i marxisti invece di prolungarne e perfezionarne l'opera, accettarono come oro colato tutto quello che Marx aveva detto desumendolo magari affrettatamente dalla nuova visione del meccanismo sociale ed a volte perfino con troppa facilità.

Il principio sociologico di Carlo Marx resta però fermo come torre che non crolla, ed abbiamo potuto constatare che conferma con la precisione di un orologio le metamorfosi sociali, non esclusa quella fatta ultimamente sotto i suoi auspici in Russia: l'economia di Stato ha creato quel bel socialismo che abbiamo Oltre Cortina, perché, per definizione, l'economia socialista sarà tutto quel che si vuole ma mai un'economia di Stato.

È chiaro che il principio sociologicamente concepito e divulgato da Carlo Marx non è responsabile delle illusioni che Marx stesso od i marxisti gli attribuirono da un secolo; ma all'infuori di questo principio sociologico del materialismo storico e di certi genialissimi accenni, l'esperienza storica vissuta particolarmente nell'ultimo cinquantennio, ha lasciato ben poco in piedi di quanto Marx predisse o suggerì. Non approviamo il programma di Bad Godesberg, ma è sintomatico che abbia abbandonato il marxismo.

Non dobbiamo però tacere certi meriti di Marx come quello di avere rivelato il “segreto intimo” che ogni società mette in atto per mezzo del modo peculiare d’estorsione del sopralavoro; né dimenticare la sua intuizione che il modo speciale di attuare la “combinazione” tra lavoratori e mezzi di produzione nel movimento produttivo, distingue le differenti epoche storico-economiche.

Lenin fu il primo a comprendere, per esperienza fatta, che l’edificazione marxista del socialismo ha fatto bancarotta. Nel 1921, parlando privatamente con Serrati, gli disse: “Non fate come noi”.

Io credetti che Serrati se lo fosse sognato, ma Lenin aveva già consigliato ai compagni di “farsi commercianti”, e non esitò a confessare che “dobbiamo ricominciare ad imparare a leggere e a scrivere”. Poteva dire di più? Lo fece coi fatti e proclamò la NEP, aprì il mercato, diede la terra ai piccoli contadini e ... offrì le famose concessioni ai capitalisti di tutto il mondo. Rivoluzionario onesto com’era, si trasformò, senza batter ciglio, in curatore del fallimento marxista.

Forse anche perché male informati, non se ne capì nulla, ma eravamo talmente infatuati da cinquant’anni di marxismo che ora l’euforia bolscevica compiva l’opera impedendoci la reale visione dei fatti.

I pregiudizi poi, anche quelli “scientifici”, son duri da svellere; ma se la “crisi del marxismo”, aperta proprio da Merlino alla fine del secolo, fosse stata dovutamente trattata a livello delle ben amate masse, è probabile che almeno dopo la prima guerra mondiale le cose sarebbero andate diversamente.

Questa “crisi marxista” di fine secolo era in fondo una semplice fase di travaglio teorico cui doveva necessariamente sottoporsi un movimento che per la prima volta nella storia dei popoli pretendeva di dare una guida scientifica alla società umana. La discussione rimase invece circoscritta a pochi dotti e le “masse” ignorare seguirono naturalmente coloro che di Marx e di Engels s’erano fatti interpreti ufficiali senza osare la minima critica. Da bravi ecclesiastici, si limitarono ad interpretare il Verbo. L’ubriacatura marxista doveva continuare coi relativi fumi offuscatori, gettando allo sbaraglio prima di tutto l’Oltre Cortina e poi i partiti socialisti d’Occidente, con sacrifici tanto inutili quanto immani.

Noi non avalliamo la soluzione di edificazione socialista di Merlino. Egli però ebbe il coraggio di esporla, mentre i cosiddetti socialisti ufficiali, con Turati in testa, sviarono la questione confortandosi col fatto che “anche Marx non ne aveva mai parlato”. Infatti quasi tutto il movimento socialista si era ridotto a pensare unicamente con la testa di Marx e di Engels, ed allorché si giunse

alla svolta rivoluzionaria del 1919, ci trovammo impreparati. Turati lo ammise e vide benissimo che i compagni rivoluzionari si proponevano “un salto nel buio”, ma questa situazione esisteva anche vent’anni prima allorché Merlinò pose la questione sul tavolo e si vide irriso dai cosiddetti marxisti ortodossi del tempo.

Insomma, il lancio sapientissimo di Carlo Marx quale maestro e profeta, nonostante il suo genio innegabile, fece sì che il marxismo assorbisse il socialismo condannando quest’ultimo ad oltre mezzo secolo di sconfitte proletarie. Il bilancio è grave anche se ci limitiamo a considerare le due maggiori realizzazioni del cosiddetto marxismo, in realtà delle sue dogmatiche derivazioni.

Dal Baltico al Pacifico, invece del socialismo è nato un mongoloide nel quale i lavoratori sono caduti in un asservimento di Stato per cui sono sfruttati e trattati peggio che nei più deteriori regimi capitalistici.

L’altra grande realizzazione del marxismo ortodosso è la cosiddetta avanguardia del proletariato, rappresentata dai partiti comunisti quale arma che doveva estendere la rivoluzione al resto del mondo. Funzionò invece per decenni da ambasciata proletaria nell’interesse del governo nazionalista della burocrazia sovietica gabellata per modello socialista. Pare però che dopo decenni di cecità assoluta, il proletariato nostrano sia prossimo ad aprire gli occhi sulla mistificazione subita ad opera dei compagni altolocati, e perciò quest’ultimi ostentano un certo “dissenso” (in teoria, mai in pratica) da quello che fa il governo russo, poiché si prospetta all’orizzonte il pericolo di perdere la clientela.

Pare dunque che il partito di Lenin si sia ridotto ad una semplice bottega elettorale, nonché ad un bel patrimonio per i burocrati desiderosi di cariche prestigiose e di sbarcare il lunario nel miglior modo possibile. Si voglia ammetterlo o no, la realtà è che l’URSS e i partiti comunisti sparsi nel mondo rappresentano il maggior ostacolo che da decenni si frappone all’avvento del socialismo.

Merlino aveva capito quasi tutto prima che gli eventi si manifestassero e in un tempo in cui noi non eravamo ancora nati, ma purtroppo nessuno lo ascoltò; anzi, osteggiato, radiato, temuto od invidiato, sia nel campo marxista sia in quello anarchico, morì tutto solo e chissà fra quali sofferenze morali. Aveva combattuto tutta la vita senza esclusione di colpi, aveva detto e previsto dove si andava a finire col socialismo di Stato che vedeva realizzato in Russia con a capo l’uomo fatto apposta per una tale barbarie socialista. Ma nel 1930, anno della morte, aveva anche in casa propria un’altra mostruosa realtà politica da osservare e da subire: le camicie nere con la testa di morte per effigie scorazzavano da padroni per

le vie di Roma!

Merlino aveva sempre voluto l'unità del movimento perché pensava al progresso sociale; i "compagni", cui premeva invece la carriera politica, imposero sempre le divisioni, i vari partiti e le utili sette. Chi non si faceva succube era politicamente perduto, e fu la fine di Merlino perché era troppo intelligente, colto e onesto per rendersi servo di un partito e di una imposta linea politica. "Tendiamo tutti allo stesso scopo – pensava – perché dividerci per combatterci, perché odiarci?". "Dobbiamo limitarci a qualche previsione e avere lo spirito aperto ai cambiamenti che una più matura riflessione ed esperienza possono suggerirci", scriveva già nel 1898 con grande misura e saggezza, perché sapeva che "le vie della storia sono oscure e lo studio scientifico dell'umanità è appena cominciato". Gli fu dunque possibile fare il punto ai programmi del pensiero sociale, espressi dalle diverse scuole, ma non ne prese nota neanche il suo amico Malatesta. Ognuno nella sua torre d'avorio sapeva già tutto e dannati dovevano essere gli estranei. Difatti Merlino morì reietto anche se la fede socialista gli ardeva ancora nel cuore.

In Russia Stalin e in Italia Mussolini: per un socialista del suo valore e sentimento non ci poteva essere morte in una cornice più desolante.

La sorte di Trotzki fu crudele e gli restò come ultima visione la disfatta del credo di tutta la sua vita. Dovette ammettere che le famose contraddizioni capitalistiche di marxistica memoria erano ridotte in polvere. Suggellò quindi con la morte la fine dolorosa del suo credo; ma Merlino dovette bere a goccia a goccia il calice amaro del disfacimento socialista.

Relegato dai "compagni" a far l'avvocato dopo averlo isolato, essi s'adoprarono ad annullarlo con la pratica del silenzio. Egli che con Jaurès formava la coppia teoricamente più completa a cavallo dei due secoli, l'uomo che indusse Sorel a cambiar strada, il primo contraddittore di Marx immune da *sbornie* ideologiche e che al socialismo aveva sempre dato e nulla chiesto, fu semplicemente tolto dalla circolazione. I capitalisti possono ringraziare i politici del socialismo per questo servizio. Se Merlino avesse avuto un seguito, non dico di fedeli, ma di contraddittori col coraggio di misurarsi con lui a livello delle cosiddette masse, il movimento proletario italiano ed internazionale avrebbe probabilmente presa ben altra strada. I partiti invece soffocarono gli invitti intenti alla ricerca della verità e del socialismo, ma si trasformarono tutti in botteghe elettorali corrotte fino alle midolla, come sono ora i nostri partiti.

Dal disastro teorico e morale del socialismo è persino nata la

contestazione integrale dei giovani che ripudiano i partiti, ma privi di conoscenze sociali e di esperienze socialiste, arzigogolano anch'essi sulla teoria della conquista del potere. Merlinò sarebbe stato in grado di far loro comprendere che a nulla vale la vittoria barricadiera se poi non si sa quello che si deve fare nel campo sociale e soprattutto economico. Ebbene essi non sanno neanche che Merlinò è esistito e noi pure l'abbiamo saputo soltanto dalle riesumazioni di Aldo Venturini. Lo ringraziamo perché ci ha fatto conoscere un nostro precursore almeno per quanto concerne una critica fattiva del marxismo. Non accettiamo invece la soluzione socialista del Merlinò; abbiamo la nostra come altri avrebbero potuto avere la loro, ma almeno avremmo discusso e una scelta felice era ipotizzabile. Logicamente e marxisticamente siamo invece approdati a Stalin nonché ai degeneri successori del "socialismo inumano" imposto a suon di carri armati e di responsabilità limitate.

Scendere a dettagli sul pensiero di Merlinò non è il caso, perché ognuno potrà informarsi meglio con la lettura stessa del libro. È doveroso però dire che intravide lucidamente il "regime mostruoso" che era da attendersi dal dirigismo statale. Arrivato al 1921, commentò semplicemente: "L'esperienza russa è decisiva". Gli aveva dato ragione e non aveva bisogno di insistere ulteriormente. Ma i politici del socialismo non capirono, il sottoscritto incluso, e fondarono i partiti comunisti "per fare come in Russia". Proprio quello che l'esperienza scongiurava di evitare e che Lenin sconsigliò, ahimè troppo in sordina per teste indurite da cinquant'anni di marxismo.

I riformisti però non hanno il diritto di gettare la croce unicamente sopra di noi dell'ala rivoluzionaria del PSI; doverosamente si voleva accorrere all'appello che la Rivoluzione d'Ottobre lanciava ai compagni di tutto il mondo. Questo dovere i riformisti lo schernirono; ma che fecero dove raggiunsero democraticamente il potere? Nazionalizzazioni, intervento progressivo dello Stato in tutti i campi dell'economia; il moloch totalitario contribuirono anch'essi ad abbozzarlo. A grado a grado arriveranno alla stessa meta. In Italia con la recente legge sovvenzionatrice siamo già ai partiti organi di Stato come in Russia. Ancora qualche colpo, inflazione aiutando, e il gioco sarà fatto.

Merlinò capì, allo stesso modo della "primavera cecoslovacca" cinquant'anni dopo, che non si poteva fare a meno del mercato. Difese la legge della concorrenza e il credito, "arco di volta dell'industria e dei commerci". Capì che potevano benissimo servire anche alla iniziativa socialista e alla sua espansione aziendale. Figurarsi! Fu trattato da "piccolo borghese", come noi trent'anni dopo

fummo tacciati di liberali seguaci di Bastiat. Gli infantili del socialismo inorridiscono nell'udire certi vocaboli, perché fanno tutt'uno del mercato, della concorrenza, del credito od altro con l'odiato capitalismo. No, Marx stesso ha detto che il segreto intimo di ogni società va ricercato nel modo d'estorsione del sopralavoro, nel rapporto di produzione che l'include e che fissa anche il modo economico di pagare il lavoro. Mercato e credito sono organi che possono servire anche ad altri sistemi economici e Merlino capì che il socialismo non doveva farne a meno. Proudhon, del resto, non parlò mai di abolire il mercato e pose il credito a base della sua proposta socializzatrice.

A nostro modo di vedere Merlino sbagliò nel non essersi interessato più intimamente a quel contratto di lavoro che esclude lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e riduce ulteriormente i costi di produzione, com'è negli intenti del rapporto di produzione socialista. Ebbe il grave torto di non interessarsi al problema dei rapporti di produzione, ma non disse che due più due è uguale a una sedia, come affermavano gli statizzatori; egli si limitò a dire che due più due è uguale a tre. Errò ma restò nella direzione del socialismo, non in quella del dispotismo asiatico dove sono finiti gli infantili. Marxisticamente parlando, si bestemmia quando si riconosce nell'organo d'oppressione di classe il fattore germinatore della società umana.

Merlino battagliò da par suo con varie scuole e così concluse: "Organizzare l'economia in modo che gli uomini lavorino liberamente e siano portati dal loro stesso interesse – non costretti dal comando di un padrone né dalla forza coercitiva di un governo – ad agire economicamente, è dunque il problema da risolvere".

Noi arrivammo esattamente alla stessa conclusione seguendo una via del tutto diversa e l'opinione di Merlino, oltre a confortarci, la teniamo in gran conto. Il silenzio e la congiura del silenzio non piegarono e non stroncarono chi credette per tutta la vita nel socialismo.

Con occhio d'aquila il nostro aveva dunque anche capito che il libero lavoro doveva essere pungolato da un interesse personale armonico e concorde con quello di tutta la società.

Arturo Labriola osteggiava con ragione il programma economico di Merlino, perché lasciava intatte le basi economiche del sistema e infatti ad un certo punto esplose: "Ma qui abbiamo tutta la società capitalistica". Era un fatto, ma chi aveva mai tentato qualcosa di diverso, chi si era mai interessato di cambiare nella loro intima costituzione le assisi dei rapporti di produzione? Anche Merlino ricorse alla panacea delle cooperative, brutte copie delle

aziende genericamente in atto, ma né i due Labriola, né Croce o Turati proposero mai qualcosa di meglio che intaccasse effettivamente il tessuto economico del capitalismo. E lo crediamo bene, si trattava del massimo problema economico posto agli uomini in tutta la loro storia: rendere cosciente l'umanità del suo sviluppo, allorché da un milione di anni passava per proprio conto da una metamorfosi all'altra. Non era quindi né il compito di una sola generazione e tanto meno quello di un singolo, ma Merlino ebbe il coraggio di fare le proprie proposte. Solamente sbagliando qualcuno avrebbe finito poi per far centro, mentre limitarsi a rilevare gli errori altrui se è utile e doveroso, non serve a fare un passo nel "problema da risolvere".

Noi abbiamo seguita un'altra strada non contro il materialismo storico, ma perfezionandolo sulla scorta delle documentazioni etnografiche e della storia, e proprio questo studio d'indagine marxista ci ha portato ad individuare l'azienda produttiva come demiurgo dell'edificio sociale. Proprio quel rapporto di produzione, base della società, che Merlino concepisce in modo ancor più preciso come "contratto di lavoro". Si tratta dell'ossatura economica dell'azienda riconosciuta come cellula costitutiva della società umana.

Poteva darsi che Venturini non avesse propriamente "riunito in modo organico il meglio" dell'opera del Nostro. Abbiamo avuto questo timore, ma dalla lettura del libro ci sembra che sia stato all'altezza del compito. È vero che ognuno di noi avrebbe probabilmente fatta una scelta diversa, ma il curatore del volume può dirci: "Accomodatevi, le opere di Merlino sono qui per esteso, supplite voi alle mie lacune; prima non sapevate neanche che il socialismo italiano si era dimenticato di segnalare ai giovani la mente più completa del suo recente passato".

Generalmente d'accordo con la critica che Merlino fece ai dogmi e alle deviazioni di Marx, non ci troviamo all'unisono allorché passa alla valutazione del materialismo storico ed alla sua teoria di edificazione socialista. E' doveroso però notare come la pensi esattamente Merlino a proposito del materialismo storico. Commenta infatti: "Questa teoria spiega soddisfacentemente un gran numero di fatti e mette giustamente in rilievo le conseguenze politiche e sociali della soggezione economica del lavoratore. In questo senso segna un vero acquisto fatto dalla sociologia ed ha applicazioni utilissime in tutte le scienze politiche e sociali".

Non è cosa da poco; trattasi del nerbo della teoria in questione e la ritiene importante a tal punto da ascriverla a patrimonio della sociologia, non semplicemente del socialismo. Il Nostro vedeva

lontano come al solito ed infatti noi arrivammo alla conclusione che il principio sociologico del marxismo è alla base della sociologia. O lo si sviluppa o di sociologia non sarà il caso di parlarne. Crediamo proprio che non se ne avrà mai. Infatti che cosa s'intende oggi per sociologia? Lo studio del comportamento dei singoli o dei gruppi nel campo sociale. Possiamo ringraziare soprattutto i sociologi americani per questo bel regalo. Comte, Spencer e Marx hanno indagato invece come si comporta la società concepita come un essere a sé, cercandone le leggi di vita e di sviluppo. Bisogna svelare queste verità ancora occulte; e secondo noi non c'è altra via che quella di rifare il cammino delle trasformazioni sociali nei millenni del passato, aiutandoci anche dov'è possibile con gli apparati etnologici.

Dal neolitico in poi, ossia dal patriarcato, abbiamo visto e potuto documentare storicamente od etnologicamente che proprio il fattore economico, e soprattutto i rapporti di produzione, costituiscono la base dell'edificio sociale generando le sovrastrutture morfologiche, politiche giuridiche e morali create a conservazione e difesa della base economica garante della vita sociale. E' chiaro che queste strutture tracciavano le direttive di sviluppo di una intera epoca storica, ma era certamente follia attribuir loro tutto il corso della storia nelle sue particolarità, come purtroppo pretesero certi immaturi marxisti, ed era assiomatico anche pretendere, come disse Marx, che la storia era quella delle classi.

Con ragione Merlino ricusa le pretese degli interpreti marxisti del suo tempo ed esclama: "Bisogna però confessare che questa teoria è troppo semplice per essere tutta la verità. Spiegare tutti i fatti sociali con l'unica chiave della trasformazione del modo di produzione e tutte le istituzioni sociali come "funzioni" o modalità dell'organizzazione economica, ci sembra poco meno che assurdo".

"Ben detto – gli avrebbero potuto rispondere Marx ed Engels – ma se avete ammesso che il nostro principio sociologico è "un acquisto fatto dalla sociologia", e con relative "utilissime applicazioni", non dovevate limitarvi a dire che la nostra teoria "spiega soddisfacentemente un gran numero di fatti, ecc. ecc.". Dovevate dedicare un po' del vostro tempo alla ricerca circostanziata di questi "fatti". Dovevate chinarvi all'esame anatomico e fisiologico degli stessi, perché sono i fatti di quella società che voi pure come noi intendete migliorare, e allora è d'uopo conoscerla anche nel suo intimo lavoro molecolare. E' vero che noi non ne abbiamo avuto il tempo, la nostra vita è troppo corta per certi studi, ma chi resta nel solco ha il dovere di continuare la fatica di chi lo precedette. Stranamente ve la siete invece cavata con un pretesto, di

questo si tratta, perché noi non abbiamo mai voluto spiegare tutti i fatti storici, né tutte le istituzioni. Assodammo che lo sviluppo sociale dipendeva nelle sue grandi linee dalla struttura economica e dalle sue trasformazioni. Soprattutto abbiamo creduto di fornire agli adepti un metodo di indagine fondato sulla realtà.

Pretendere di spiegare nei particolari tutte le dabbenaggini fatte dagli uomini nel corso storico ed in quello istituzionale, non era proprio nostra intenzione. C'è troppo posto nel lento volgere della storia sociale per offrire spazio all'azione dei politici di tutti i tempi sempre volti con ogni mezzo alla ricerca del potere, e c'è troppo spazio per i legislatori corti di vista o spinti da interessi reconditi a decretare, annullare o rifare un gran numero d'inutili istituzioni che non interessano direttamente il necessario svolgimento della vita sociale. Viceversa le direttrici della storia e le istituzioni che salvaguardano un certo modo di produzione, ossia il principio economico di vita dell'epoca considerata, dipendono strettamente dal fattore economico, non dalla fantasia politica od istituzionale dei furbi annidati nei posti di comando. Questo era per noi l'essenziale, tutto il resto lo consideriamo storia marginale dei piccoli uomini".

Più che contro il materialismo storico Merlino si levò quindi contro l'interpretazione fanciullesca dei marxisti del suo tempo. "Eppure questo si è voluto fare", esclama. Aveva ragione per quanto concerneva i suoi oppositori, ma fu sviato e abbandonò lo studio di quel materialismo storico che aveva ritenuto un acquisto della scienza sociologica. Fu un vero peccato, secondo noi, e ci siamo più volte chiesti com'era stato possibile che una intelligenza lungimirante come la sua avesse tralasciato d'inseguire la preda scientifica per controbattere le false orme di certi cacciatori. Ma sono cose che succedono anche ai geni, e più spesso di quanto si crederebbe. Napoleone affogò in un bicchier d'acqua monarchica, pur avendo vista la necessità di un'Europa economicamente unita, assai meglio dei nostri attuali politici del cosiddetto "mercato comune".

La *sbornia* e l'infatuazione marxista del suo tempo era tale da non permettere alcun appunto ai maestri. Intelligenze chiarissime come Bernstein, Croce, Sorel, Arturo Labriola, e primo di tutti Merlino furono radiate e messe in disparte.

Frastornato dal baccano socialdemocratico eletto erede del marxismo, Merlino andò ad infrangersi su questi scogli, offrendo il fianco ad una facile critica demolitrice. Non diventò liberale come Croce, la fede lo tenne fermo al suo posto di battaglia, restò socialista e cercò la via che conduceva al socialismo, perché quella

marxista già l'aveva stigmatizzata come tutti gli anarchici. Poteva forse tornare al nullismo di quest'ultimi? L'aveva sperimentato pagando di persona e si rese conto che occorreva cercare altre strade. Pieno di buon senso come sempre, capì che la nuova società non poteva uscire se non dalla presente; la vide anzi in incipiente gestazione nelle conquiste che il movimento proletario internazionale andava accumulando. Detto brevemente, propose un socialismo alla scandinava, ma non soltanto con l'intenzione di favorire i lavoratori; soprattutto intendeva cambiare con un lavoro politico-giuridico vario e quotidiano lo stesso tessuto sociale. Da allora ad oggi non si è fatto nulla di meglio, ed i lavoratori scandinavi se non hanno raggiunto il socialismo, possono testimoniare di essere stati intelligentemente consigliati dai socialisti delle loro contrade. Oggi potremmo dire a Merlino con cognizione di causa che senza cambiare *socialisticamente* i rapporti di produzione non si creerà mai un nuovo ordine sociale, ma a quei tempi che cosa se ne sapeva dei rapporti di produzione sempre citati e magnificati da Carlo Marx che mai ne diede una spiegazione chiaramente comprensibile, né si curò di documentare storicamente le sue deduzioni? Non se ne parlò per mezzo secolo e Merlino che voleva fare non giocare al socialismo, suggerì la sua strada, diciamo scandinava, puntando soprattutto sulle cooperative. Gli altri, i puri del marxismo ortodosso conclusero soltanto in una serie di disastri socialisti, come in Russia ed ancora recentemente in Cile.

La strada economica che a nostro avviso è la sola capace di condurre al socialismo, restava quindi preclusa al Nostro al quale mancò lo studio dei rapporti di produzione, ma ciò nonostante fu capace di una divinazione che non abbiamo visto presso nessun altro. Intuì che l'uomo, egoista per legge di natura, deve produrre in modo da fare anche l'interesse altrui. Infatti a questo punto siamo arrivati anche noi, restando stupiti della lungimiranza di questo grande socialista, ma proprio perché gli mancava lo studio dei rapporti di produzione, non si dedicò alla ricerca del *modo economico* di armonizzare l'interesse produttivo del singolo con quello dei consumatori. Mercantilmente parlando sembra che si proponga la quadratura del cerchio e possiamo facilmente immaginare quale accoglienza ebbe Merlino. Incurante, egli ripetè: "Il problema è questo". Non lo risolse, ma fu il solo a porlo e noi vi arrivammo dopo una lunga marcia di vent'anni attraverso le dolorose esperienze proletarie e socialiste avvenute in Italia e in Russia. Se avessimo saputo che a Roma c'era Merlino, avremmo risparmiato almeno dieci anni di tempo e di lavoro per capire che cosa stava succedendo in questi paesi. Vedemmo poi la spada di Damocle del

collettivismo burocratico sospesa sopra la testa dell'umanità e fummo spinti alla ricerca del modo, o rapporto che dir si voglia, di produzione socialista; insomma, all'ossatura economica dell'azienda socialista, perché nel frattempo avevamo potuto constatare che dal patriarcato alla società feudale, al rapporto di produzione "asiatico" od artigiano ed al capitalismo, proprio un tipo peculiare di azienda produttiva generò il resto della struttura sociale.

Per discutere tutte le argomentazioni sollevate da Merlino ed esporre le nostre occorrerebbero volumi. Avrebbero dovuto farlo i compagni di fine secolo, o magari noi durante gli anni del fascismo che ci obbligarono all'arresto di ogni attività e quindi si prestavano alla riflessione particolarmente per quanto era successo in Italia e stava succedendo in Russia; ma Merlino per noi non era mai esistito, il suo pensiero ci era stato volutamente precluso dai partiti sedenti proletari e socialisti, ossia dalla solita piccola schiera di profittatori d'ogni movimento che aveva la pretesa di emancipare tutti i lavoratori, mentre negava e nega tale emancipazione ai propri militanti. Questi ovunque venivano e vengono chiamati a congresso per avallare semplicemente quello che i capi hanno già deciso. Attenti gli aspiranti a filar diritto e a scegliere bene tra le fazioni in lizza, perché i "quadri" rischiano il posto. Intanto al seguito di queste belle avanguardie del proletariato, i lavoratori continuarono e continuano a collezionare sconfitte. È normale, nonché logico, per chi attende l'emancipazione dalle mani altrui.

Ci sia permessa una breve critica all'estensore della introduzione al volume, Vittorio Frosini, per quanto concerne bolscevismo e fascismo.

Egli pensa che la critica di Merlino sarebbe quella "di un utopista deluso". Incorrerebbe "nel comune pregiudizio per il quale Lenin non avrebbe fatto altro che impiantare in Russia il comunismo o collettivismo secondo la dottrina di Marx, semplice profeta", mentre Lenin con la sua opera "originale" fece del marxismo la componente essenziale di una nuova visione del mondo sociale, e "perciò la critica di Merlino alla rivoluzione leninista apparirebbe oggi priva di reale mordente". Insomma, Marx fu uno scolarotto ispirato e Lenin il vero maestro. Perché poi tutto il movimento e tutto l'Oltrecortina fin dagli inizi rivendichi il marxismo più ortodosso con Lenin interprete e realizzatore, non si riesce a capirlo. Ma Marx viene anche privato della famosa nuova *Weltanschauung* ora attribuita inopinatamente a Lenin. Di più, il "profeta" avrebbe ispirato il marxismo scientifico a Lenin, che saltò fuori nel 1917

allorché gli scientifici del marxismo discutevano da almeno sessant'anni. Per fortuna! Lenin teneva in mano "Il Capitale", come la Bibbia e Marx era il suo sacerdote ... Ma non abbiamo bisogno di rispondere noi; serviamoci delle stesse parole di Merlino citate da Frosini proprio un paio di pagine prima: "Il comunismo o collettivismo marxista è lo *statu quo* toltone il capitalista ed aggiuntavi la burocrazia". Non è forse quanto avvenne con Lenin e con Stalin? E la nuova classe della quale ormai si parla come di concetto e di realtà acquisiti, non è forse la burocrazia?

Merlino aggiungeva che lo scopo dei bolscevichi non era "l'emancipazione immediata della classe mediante l'azione rivoluzionaria; ma la sua organizzazione, vale a dire l'organizzazione della minoranza che solo è organizzabile e che si lancia all'assalto del potere". Non sarebbe dunque più vero che la Rivoluzione d'Ottobre fu condotta dagli operai delle città per imporre la dittatura del proletariato e che i contadini vi figuravano unicamente come alleati? E a che scopo fu disciolta l'assemblea dei soviet allorché tutto il potere cadde realmente nelle sue mani? Per organizzare la dittatura della minoranza operaia della città, dice Merlino e precisa acutamente: "I caporioni della classe operaia organizzata si impadroniranno del potere e se lo terranno. Organizzeranno il lavoro, i pubblici servizi, una amministrazione ed una burocrazia, anche troppa! E sapranno introdurre, per mezzo d'imposte od altro, nella distribuzione dei prodotti del lavoro distinzioni ed ineguaglianze corrispondenti a quelle che passeranno tra le loro rispettive funzioni e quelle degli umili lavoratori manuali".

Si direbbe che il "profeta" sia stato Merlino, e con quale precisione! Ma il Frosini trova che la polemica di Merlino contro la rivoluzione leninista oggi appare priva di "mordente". Purtroppo nel 1921 Lenin il cuore se lo sentì mordere dalla vista del nostro disastro rivoluzionario.

Certo che gli avvenimenti successivi: milioni di morti, decine di milioni di compagni e di lavoratori gettati nei campi del lavoro forzato del Gran Nord, l'inghiottimento della vecchia guardia bolscevica e tutto il resto, Merlino non lo prevede. Tanti orrori non li avrebbe mai immaginati particolarmente da parte di uomini che si proclamavano socialisti; ma il quadro esatto del regime sovietico egli lo dipinse in anticipo ed è ancora *talmente mordente* che qualcuno finge di non vederlo.

Per quanto concerne l'*avvento* del fascismo, noi l'abbiamo visto, purtroppo; fu opera degli agrari e degli industriali che assoldarono arditi e soldati smobilitati.

Casualmente le prime pattuglie d'invasori furono battezzate dal popolo col nome di fascisti; ma Mussolini non le aveva proprio create. Udendo le notizie delle loro prodezze in Toscana, pronunciò una frase che resta una rivelazione storica: "Se fossero qui quei fascisti di Toscana, li strozzerei con le mie mani". E' chiaro che quel movimento non veniva da lui. Il suo aveva già fatto bancarotta e si trovò a faccia a faccia con quello rigoglioso creato dai conservatori e che assumeva in buona parte i colori dei nazionalisti.

Mussolini intendeva imporre il suo programma, ma agrari e industriali non vollero assolutamente saperne. Mica avevano sborsato milioni per accettare le velleità ideologiche di Mussolini. E tra contrasti quotidiani si venne al congresso dei Fasci di Combattimento. Allorché Mussolini si avvide che agrari e industriali lo tenevano anche senza il suo concorso, il secondo o il terzo giorno si presentò nella gran sala e tenne un discorso. Quello che non disse ma sottoscrisse col solo intervento, fu molto più importante: "Accetto le vostre direttive e faccio il Capo". Ottima soluzione per i reazionari che subito l'accettarono e inneggiarono al Duce.

Salvemini nella sua storia del fascismo dice in fondo quanto abbiamo sopra esposto e Mussolini ne confermò l'esattezza. Che quindi agli occhi di Merlino l'*avvento* del fascismo si presentasse come "un surrogato della reazione governativa", ci sembra esatto e corrisponde alla realtà di quei tempi dolorosi: carabinieri, polizia e camicie nere collaborarono in tutti i generi di violenza antioperaia e proprio secondo i desideri del "conservatorismo borghese".

Che più tardi la faccenda cambiasse fino ad offrirci un fascismo anti-capitalista ed abbattuto dal capitalismo internazionale, questo è un altro affare e Merlino non ne fu testimone.